

Mercoledì 18 febbraio 1998

2 l'Unità

## LA CRISI DEL GOLFO



## Nuovo no arabo Il Bahrain rifiuta le basi per il blitz

Dopo il rifiuto dell'Arabia Saudita e degli Emirati Arabi, ora anche il Bahrain, piccola isola «incastata» fra i due paesi citati ed in posizione strategica rispetto agli obiettivi militari americani in terra irachena, ha deciso di non concedere agli Stati Uniti l'utilizzo delle proprie basi sull'isola per attaccare l'Irak. In Bahrain, che ospita fra l'altro il quartier generale della V flotta statunitense, sono dislocati 36 aerei da guerra americani, tra cui caccia bombardieri F-15 ed F-16. Si tratta di un ennesimo smacco che la diplomazia americana ha dovuto incassare da parte del fronte arabo schierato contro Saddam Hussein. A differenza della guerra del Golfo del '91 per liberare il Kuwait invaso dalle truppe irachene, questa volta i paesi arabi alleati dell'Occidente stanno prendendo le distanze da un intervento armato, motivando tale posizione con il fatto che a pagare sarebbe la popolazione civile già penalizzata dalle sanzioni economiche.

Intanto, secondo il settimanale *Time*, il Pentagono starebbe pensando di utilizzare anche le basi Usa in territorio italiano, assieme alle altre dislocate in Europa. In un articolo corredato da una mappa particolareggiata delle forze in campo, il settimanale esamina gli scenari di un eventuale attacco. Le basi italiane, segnate con una freccia puntata contro il sud dell'Irak e che reca la scritta «dalle basi in Italia, Spagna, Portogallo e Germania», non vengono tuttavia citate nel testo. E del resto, finora, al governo italiano non è giunta alcuna richiesta per un eventuale impiego delle basi.

Si è infittita, ieri, nel frattempo, l'azione diplomatica di alcuni paesi arabi. Nell'offensiva diplomatica russa, francese, cinese e del Qatar per scongiurare l'attacco anglo-americano, è entrata ieri la Giordania, contraria all'intervento americano e impegnata affinché l'Irak rispetti le risoluzioni dell'Onu sul disarmo. Il principe ereditario Hassan è stato così inviato da re Hussein prima a Londra, per colloqui con Tony Blair, e poi a Parigi, per un incontro con il presidente Jacques Chirac. La Giordania teme che un eventuale attacco all'Irak scateni una nuova ondata di profughi. Nel qual caso, ha fatto sapere, è pronta a chiudere le frontiere.

Dure smentite sono arrivate invece ieri da parte dello Yemen, dell'Algeria e della Libia, paesi sospettati di nascondere sul proprio territorio armi di distruzione di massa irachene. Le informazioni secondo cui l'Irak avrebbe mandato in Libia «materiale legato alle armi di distruzione di massa» sono «menzogne fabbricate per intero senza fondamento, da ambienti occidentali ostili, in particolare dagli Stati Uniti», ha affermato l'agenzia di stampa libica *Janā*, in riferimento alle notizie pubblicate dal settimanale americano *New World and Report*. «Queste menzogne», scrive la *Janā*, fanno parte della campagna occidentale condotta contro la Libia ed i paesi arabi per impedire loro di dotarsi di armi difensive a vantaggio di Israele, che possiede un notevole arsenale militare grazie all'appoggio e alla protezione degli Stati Uniti». Anche lo Yemen ha fermamente smentito le affermazioni secondo le quali sul suo territorio si troverebbero armi irachene. Proprio lunedì scorso, il direttore di una commissione del Congresso americano sugli armamenti non convenzionali aveva detto che l'Irak ha trasportato per nave oltre 400 missili scud in Yemen ed in Sudan. Dall'Iran, infine, ieri si è levata la voce dell'ayatollah Ali Khamenei, leader spirituale del paese: «Alla forza - ha detto - l'Iran risponderà con la forza».

ROMA. No, non c'è proprio niente da definire e da chiarire. Davanti alle telecamere del Tg5, Romano Prodi sgrana occhi increduli e punta l'indice sulla scrivania. La posizione del governo sulla crisi irachena, dice, è definita: spingere con forza l'acceleratore della diplomazia per fare in modo che vada in porto la missione del segretario delle Nazioni Unite, Kofi Annan. «È la posizione di chi vuole la pace ad ogni costo, ma sa benissimo che poi c'è un limite, che poi la comunità internazionale deve difendersi», dice Prodi. Se Saddam non rispetterà le decisioni dell'Onu, «è probabile che il conflitto non possa essere evitato». «Quando si fa tutto per la pace - aggiunge il premier - poi è chiaro che, se si è costretti, allora indubbiamente si fanno le azioni che implica un'alleanza. Masolo in quel momento».

Sembra quasi di sentire il rumore di fondo delle polemiche di questi giorni sulla crisi irachena. Basi sì, basi no, con Rifondazione che tira la coperta della maggioranza esigendo dichiarazioni di principio, i Verdi che scalpitano e il Polo che risponderà i valori di fedeltà all'alleato americano, alla Nato e all'Occidente messi in dubbio - così crede - dall'insipienza della politica estera italiana. Prodi non ci sta. «Siamo un alleato serio degli Usa, non subordinato. Un partner di un'alleanza», dice quasi stupito di fronte ad un Mentana che lo interroga su quale sia - una volta per tutte - la linea del governo sull'Irak.

Perché quella linea Prodi credeva di averla già spiegata, quando si è trovato insieme a Eltsin a spingere perché si tentasse seriamente la via diplomatica, attraverso la mediazione delle Nazioni Unite. La missione di Annan a Baghdad, dice, non è «un fatto naturale». Ma l'esito di un'iniziativa politica che ha visto un ruolo attivo del governo italiano. E che è ancora tutt'altro che scontata. È un fatto che se avverrà, e io ho ancora qualche dubbio, allora cambia lo scenario: è il segretario delle Nazioni Unite che rappresenta la pace mondiale che va a Baghdad a parlare chiaramente con Saddam Hussein sulle condizioni per la pace». Cambia lo scenario, si sposta il baricentro della crisi irachena: non più una questione imposta e gestita da Washington, ma dalle Nazioni Unite.

Prodi non vuole pensare all'ipotesi di un fallimento della missione Annan. Eppure il rischio aleggia nell'aria. E più che alleanze internazionali e antiche tradizioni d'amicizia tra paesi, a subire le ripercussioni sembrano essere gli equilibri interni della maggioranza. Il segretario del Pds ieri mattina cacciava dal governo le nubi

della crisi irachena. «Non ci sono divisioni nella maggioranza - ha detto Massimo D'Alema -. Siamo tutti per la pace».

Il segretario del Pds usa toni ecumenici, sdrammatizza. Un errore, per Rifondazione comunista, che insiste nel chiedere un vertice della maggioranza sulla crisi irachena, in tempi brevi, brevissimi, prima che sia troppo tardi. Bertinotti bolla l'iniziativa del governo per la mediazione Onu come pura e semplice «tattica politica»: insomma si prende tempo, sperando che l'azione militare inalteri la bandiera delle Nazioni Unite. «Ma questo atteggiamento non mi sembra proporzionato alla crisi che stiamo vivendo», dice il segretario di Rifondazione, c'è una sottovalutazione della «drammaticità» degli eventi. «Nessuna sottovalutazione», rassicura il responsabile esteri del Pds, Umberto Ranieri, per il quale «la cosa più utile da fare per le forze del centro-sinistra è sostenere la missione di Kofi Annan e l'iniziativa diplomatica del governo»: per il vertice di maggioranza, perciò, è più opportuno attendere l'esito del viaggio a Baghdad del segretario dell'Onu, posizione condivisa dal Ppi.

Forse smussata dai colloqui tra il portavoce dei Verdi Luigi Manconi con Prodi e Veltroni, la «fronda» ambientalista sembra invece meno interessata a paventare fratture nella maggioranza. Fermo restando il rifiuto di prestare le basi italiane ad un eventuale attacco, ritenuto comunque inutile allo scopo. Anche Fiamma Crucianelli, Comunista unitario, respinge la missione militare e critica la «latitanza dell'Europa» e della sinistra europea.

Quando e se si dovrà decidere sulle basi italiane, ci saranno un bel po' di conti da rifare. Politici, certo, ma anche di aritmetica parlamentare. Da Alleanza Nazionale parte l'appello a deputati e senatori del Polo perché non si pieghino al «ruolo di ruota di scorta» della maggioranza, rimpolpandola con i propri voti come avvenne per l'Albania. Il che non vuol dire che ci siano bruschi cambiamenti di linea. Con due mozioni separate, Alleanza Nazionale - ieri Fini ha incontrato l'ambasciatore Usa Foglietta - e Forza Italia chiedono al governo di impegnarsi a concedere l'utilizzo delle basi italiane. Diametralmente opposta la mozione dei deputati del Prc, chiedi Prodi si aspettano un'indisponibilità di principio all'utilizzo delle basi italiane. Ma il governo rifiuta dichiarazioni di principio, in un senso o nell'altro. E il 20 riferirà in parlamento davanti alle commissioni esteri e difesa.



## L'INTERVISTA

## De Martino: «Non si può pensare di rifiutare l'appoggio agli Usa»

ROMA. Francesco De Martino, il grande vecchio del socialismo italiano, è sconcertato e amareggiato per come va il mondo. A 91 anni da compiere alla fine di maggio non si è ancora abituato. «Tu pensi che il peggio sia passato, che finiti gli equilibri del terrore, scomparso un enorme regime territoriale ci si avvii finalmente verso la tranquillità e la pace e invece...». E invece le guerre ti spuntano da ogni parte, le violenze pure, i sospiri anche. Parliamo con il professore più famoso di Napoli, senatore a vita dal 1991, della crisi irachena.

**Professor De Martino, lei crede che bisogna arrivare a bombardare Saddam?**  
«Per carità. Bisogna continuare sulla strada dei negoziati, è necessario fare di tutto per preservare la pace. Mah...»

**Mah?**  
«Ma non si può chiudere un occhio sul fatto che Saddam sia un uomo pericoloso. Si è impadronito del suo popolo, ha fatto uccidere anche membri della sua famiglia perché non erano d'accordo con lui. Senza dimenticare lo sterminio dei curdi. No, Saddam non è una brava persona. Certo l'Occidente ha le sue responsabilità. Fu l'America ad armarlo quando si trattò di lanciarlo

contro l'Iran ed oggi gli Usa pagano per quell'errore compiuto allora».

**Insomma lei le basi italiane le metterebbe a disposizione...**

«Le basi esistono, sono sul nostro territorio, non possono essere annullate, cancellate. Fa bene il nostro governo a sottolinearlo. Come si può dire di no all'uso delle basi? È irrealistico. Questo in linea di principio. Perché non mi risulta che gli americani abbiano ancora chiesto qualcosa all'Italia».

**E tuttavia nel '91 la situazione era chiara: c'era un paese che invadeva un altro, l'Irak che penetrava nel Kuwait. Oggi sono sufficienti le ragioni degli Usa per scatenare una guerra?**

«Sono d'accordo con lei. Nel '91 era tutto più semplice, il diritto internazionale era stato leso e dunque bisognava ripristinarlo. Adesso gli americani vogliono punire Saddam perché produce armi proibite. È sufficiente per bombardare? Io dico che la posizione del governo è saggia: fare di tutto per fermare le bombe e poi decidere. Se Saddam insiste a sbattere le porte in faccia non può che esserci una soluzione, ma l'avrà voluta lui».

**Eppure la volontà negoziale dei governi viene definita da alcuni**



## QUARTA FASE

I caccia F-14, F-15, F-16, F-18, oltre ai Tornado britannici attaccano i siti presidenziali, i quartier generali della guardia repubblicana e le fabbriche di armi.

## SORVEGLIANZA

Durante la battaglia gli aerei radar Awacs offrono sorveglianza tattica mentre gli Es-3A shadow bloccano le trasmissioni radio irachene.

## ARABIA SAUDITA

Di qui partiranno gli aerei di supporto e sorveglianza come gli Awacs.



## L'INTERVISTA

## Luigi Manconi: «L'intervento militare non risolve il problema»

ROMA. Cartelli estriscioni davanti al consolato Usa a Firenze contro nuove tempeste nel deserto. E poi ieri davanti all'ambasciata irachena a Roma, con tanto di lettera consegnata alla sede diplomatica per sollecitare il rispetto delle risoluzioni Onu. Non sono in tanti, a dire il vero. I Verdi, e per loro il portavoce Luigi Manconi, però ci tengono a sottolineare che il loro non è un pacifismo di maniera. E che dire no all'uso delle basi italiane se mai gli Stati Uniti dovessero richiedere non significa dire sì a Saddam.

**Prodi ha detto che se fallisse la missione del segretario dell'Onu Annan, il conflitto con l'Irak potrebbe diventare inevitabile. Si va verso una rottura della maggioranza?**  
«Noi siamo per un intervento dell'Onu. Ma ovviamente non siamo favorevoli a che si metta il cappello delle Nazioni Unite all'iniziativa militare americana così come è stata concepita. Sosteniamo invece un'iniziativa forte dell'Onu che passi attraverso il Consiglio di sicurezza. Servirà l'uso della forza? Ne discuteremo. Se l'Onu ha la titolarità dell'iniziativa cambia completamente lo scenario. Ma è dirimente l'interro-

**Professore, come andrà a finire?**

«Non sono ottimista. Credo che sia difficile per Saddam accettare un ultimatum; così come penso sia inverosimile ritenere che Clinton si possa accontentare di una qualunque soluzione».

Ma.Tu.

gativo: lo strumento militare è davvero il miglior mezzo per rendere inoffensivo Saddam?».

**Siete stati tacciati di essere filo-iracheni.**

«Siamo stati l'unico partito che ha manifestato contro il regime di Baghdad già dall'88, quando nel l'indifferenza di tutti Saddam bombardava i curdi di Halabaja, seminando il terrore con le armi chimiche. E anche oggi (ieri, ndr) abbiamo chiesto alle autorità irachene di consentire le ispezioni Onu in tutti i siti, di interrompere la produzione e l'uso di armi chimiche e batteriologiche, di rispettare i diritti umani».

**Sono anni però che organismi internazionali fanno pressione su Saddam, chiedendo le stesse cose. Ma senza grande esito...**

«Non ci sembra un buon motivo per abbandonare la via della pace e della diplomazia per scegliere una strada disumana e irrazionale, come quella dei bombardamenti. Sembra che tutti vivano una condizione di singolare smemoratezza sulla guerra del Golfo. L'intervento del '91 ha avuto il solo risultato di rafforzare il regime di Baghdad e la sua influenza nell'intera area. È stato la più importante risorsa politica strategica di Saddam».

**Come pensa che finirà? È ottimista sulle possibilità di successo dell'iniziativa diplomatica?**

«Non sono in grado di fare previsioni. Vedo qualche esilissimo segnale positivo. Ma non posso dirmi ottimista».

**E nei confronti della maggioranza? Si prospetta una frattura?**

«Ho fiducia che il governo perseguirà quello che è stato il suo orientamento prevalente, e sottolineo la parola prevalente. E che quindi si adoperi a tutti i livelli a favore della via diplomatica».

**E se fallisce?**

«Noi restiamo comunque contrari all'intervento militare e tanto più ad un eventuale contributo italiano. Non sono comunque interessato a ridurre una grande tragedia internazionale ad un conflitto intergovernativo. Mi imbarazza parlare di fratture nella maggioranza di fronte a una minaccia di tal fatta. Noi abbiamo lanciato un grido d'allarme, che è servito a far emergere una questione rimossa. E cioè che il problema dell'utilizzo delle basi italiane, ancorché negato, sottaciuto o censurato era un punto centrale della discussione».

Ma.M.